

Atlante 24 ore



## Scontro sull'Euro al congresso Tory

**C**lima da guerra civile sull'Euro, un leader con scarsissima presa sul pubblico e il tabloid «Sun» che in una prima pagina di schermo irride al partito conservatore «morto per suicidio»: si è aperto ieri sotto una cattiva stella il congresso annuale della destra britannica. Il glorioso partito di Winston Churchill, Harold MacMillan e Margaret Thatcher non si scrolla di dosso la sconfitta elettorale del maggio 1997: il giovane leader William Hague (37 anni) non decolla nei sondaggi. Al congresso Tory, a Bournemouth Hague si è presentato ieri forte di un referendum tra i 348.000 iscritti che all'84,4 per cento hanno votato per la sua linea anti-Euro ma i «grandi vecchi» del partito scalpitano a favore della moneta unica.

## Sindacati da una parte, comunisti dall'altra Lo sciopero generale spacca in due Mosca

**ROMA** La compagnia aerea Vnukovo airlines ha bloccato tutti i voli in arrivo e in partenza, molte scuole hanno consigliato ai genitori di tenere a casa i ragazzini. A Mosca si attende una giornata difficile, quella di protesta che i sindacati e il Partito comunista stanno preparando da mesi per mesi e che oggi dovrebbe portare in piazza milioni e milioni di persone in tutta la Russia. La data, come si suppone, non è stata scelta a caso: oggi è il 7 ottobre, ricorrenza della rivoluzione bolscevica per i comunisti e giornata della riconciliazione per la Russia post-comunista. Anche Primakov, il capo del governo di centro-sinistra, ha richiamato alla calma. È intervenuto in tv promettendo di pagare tutti i salari arretrati e sollecitando gli organizzatori delle manifestazioni a restare nella legalità. Le manifestazioni saranno due, una del sin-

dacato, l'altra del partito comunista e confluiranno entrambe, l'una alle 17 ora locale e l'altra addirittura alle 20, sulla piazza Rossa. Anche gli obiettivi sono diversi. Le organizzazioni sindacali si sono concentrate su quelli economici, a cominciare dai salari arretrati, mentre i comunisti puntano alle dimissioni del presidente Boris Eltsin e vedono nelle manifestazioni un mezzo per indebolire ulteriormente il capo del Cremlino.

«Il problema dei debiti, degli stipendi arretrati e dei posti di lavoro non è di oggi, né del 17 agosto», ha affermato il leader della Federazione dei sindacati indipendenti Mikhail Shmakov riferendosi all'inizio della pesante crisi economica che in poche settimane ha provocato un aumento dell'inflazione superiore al 60 per cento.

«Si è ingigantito gradualmente negli ultimi anni. Molte leggi che dovrebbero garantire lo sviluppo stabile dell'economia non sono efficaci e molte non sono state neppure varate, come nel caso di quella sul salario minimo», ha aggiunto il leader sindacale attribuendo parte della responsabilità della crisi al parlamento.

E questo è un altro motivo di divergenza fra sindacati e Pc: i primi chiedono infatti non solo le dimissioni di Eltsin ma anche lo scioglimento dell'assemblea legislativa dominata dai comunisti. D'altro canto il partito di Zjuganov si trova in difficoltà perché del nuovo governo fanno parte anche alcuni esponenti comunisti. Il leader del Pc ha previsto che all'iniziativa aderiranno 40 milioni di persone, dieci milioni delle quali scenderanno in piazza, mentre le altre si limiteranno a scioperare. **Ma.Tu.**

## Holbrooke a Belgrado «La Nato non bluffa»

Monito di Clinton: tempo scaduto

**BELGRADO** Ultimo tentativo, le carte sono tutte sul tavolo. Il mediatore americano Richard Holbrooke ieri ha fatto la spola tra Pristina e Belgrado, per trovare uno sbocco politico alla crisi del Kosovo. Bilancio magro. Il piano diplomatico di Washington non trova sponde, mentre Mosca annuncia il suo no senza appello all'uso della forza e Clinton ripete: «Il tempo è finito».

La giornata per Holbrooke è partita male. I colloqui di lunedì sera con il presidente della federazione jugoslava sono stati «difficili», come mai era accaduto nemmeno durante la trattativa di pace in Bosnia. È arrivato a Pristina il mediatore Usa ha avuto un incontro poco confortante con gli osservatori occidentali: in Kosovo ci sarebbe ancora una forte presenza della polizia serba, il ritiro imposto dalla risoluzione 1199 dell'Onu non è affidabile, 250.000 profughi vivono in condizioni penose. «Abbiamo informazioni non buone», dice Holbrooke ai giornalisti, prima di affrontare un colloquio a porte chiuse con il leader moderato della comunità albanese Ibrahim Rugova. Obiettivo: ottenere il sì di Pristina al piano Usa che prevede un congelamento per due o tre anni della situazione nella regione, l'avvio di una forte autonomia nei settori dell'educazione, cultura, amministrazione civile e polizia. Un intervallo di tempo che servirebbe a valutare più freddamente il futuro del Kosovo, se dentro o fuori la Serbia.

I colloqui con Rugova non spostano la questione di un centimetro. La comunità albanese non rinuncia all'indipendenza. La trattativa al ribasso sarà possibile solo in un caso, come sottolinea il leader radicale Adem Demaj: a nome dei guerriglieri dell'Uck. «Senza lo smantellamento della macchina da guerra serba non ci può essere pace», ha detto Demaj. Se

la comunità internazionale interviene militarmente e continua il suo ruolo di mediatrice tra le parti dopo l'intervento... allora l'Uck sarebbe pronto ad abbandonare la battaglia armata».

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito ieri per valutare il rapporto Annan sul Kosovo, che pur condannando le atrocità di Belgrado è parso piuttosto sfumato nello stabilire se i serbi abbiano rispettato o meno la risoluzione 1199. Mosca ha comunque preannunciato con forza il suo veto su ogni decisione che implicasse l'intervento militare in Kosovo: la Russia interpreta i blitz come un ritorno alla guerra fredda, che comporterebbe il rinvio della ratifica dell'accordo sul disarmo Start II e il raffreddamento dei rapporti con la Nato.

La sede dove si deciderà sul ricorso alla forza sarà comunque il vertice Nato, previsto per oggi e slittato a domani, dove sarà presente anche la segretaria di Stato americana Madeleine Albright. Il nodo da sciogliere resta sempre quello della necessità o meno di una nuova risoluzione Onu. Al vertice franco-italiano di Firenze, il presidente Chirac ha indicato nell'emergenza umanitaria la sola condizione che potrebbe «giustificare l'eccezione alla regola» della priorità del mandato Onu.

«I margini per una soluzione politica non sono esauriti», ha detto ieri il ministro degli Esteri Dini. Di tempo però non sembra esserene rimasto molto. Holbrooke a Belgrado è stato chiaro. «Se Milosevic crede che la Nato stia bluffando, si sbaglia».

## Il Congresso giudica Clinton Domani il voto. Collaboratori in fuga dalla Casa Bianca



Il presidente Bill Clinton

Wilson/Reuters

## Monica Lewinsky sfilerà per una casa di moda?

**Monica Lewinsky potrebbe partecipare ad una sfilata di moda in programma il 14 novembre in Grecia, ma dovrà dimagrire almeno di cinque chili. Una fonte della rivista femminile «Yes» ha riferito che il proprietario della casa di moda «Lucifer» di Atene, ha offerto alla Lewinsky 125 mila dollari per indossare due vestiti e partecipare ad una sfilata di moda di tre giorni.**

**WASHINGTON** Salvo clamorose sorprese, domani il Congresso americano darà il via libera all'inchiesta parlamentare su Clinton ed il sexgate. Per quel giorno, infatti, sarà convocata una seduta plenaria dei deputati, che dovranno approvare o respingere la proposta, varata l'altro ieri dalla commissione Giustizia del Congresso, per l'apertura di indagini formali sul presidente in vista di un eventuale impeachment. Poiché in questa vicenda è ormai chiaro che i rappresentanti del popolo tendono a schierarsi secondo la rispettiva affiliazione partitica, vale a dire i repubblicani contro Clinton ed i democratici a difesa di Clinton, prevarrà l'opinione del gruppo numericamente più forte: i repubblicani. E l'inchiesta partirà.

Entro venerdì dunque la corsa a tappe verso la messa in stato d'accusa del capo della Casa Bianca taglierà il secondo traguardo istituzionale. A quel punto la parola tornerà ancora una volta alla commissione Giustizia, che dopo avere proposto l'inchiesta, se ne vedrà affidata la titolarità. I trentasette membri della commissione (21 repubblicani, 16 democratici) saranno investiti di poteri inquirenti simili a quelli della magistratura.

A carico dell'imputato Clinton gravano 15 capi d'accusa, che ruotano comunque intorno a due reati principali: falsa testimonianza e intralcio all'operato della giustizia. Ma la commissione ha chiesto e otterrà quasi certamente dal Congresso il mandato di indagare a tutto campo. Non solo sul sexgate cioè, ma anche su altri sospetti di comportamento illecito da parte di Clinton in vicende che vanno dai fondi neri per l'ultima campagna elettorale sino al licenziamento abusivo degli impiegati dell'ufficio viaggi della Casa Bianca.

Resta un interrogativo. Quando si metterà all'opera la commissione Giustizia? Venerdì è l'ultimo giorno di lavoro per il Congresso. Poi i parlamentari andranno in vacanza sino al 3 novembre, giorno delle elezioni legislative per il rinnovo dell'intera Camera e di un terzo del Senato. Andrà in vacanza anche la commissione Giustizia? È una ipotesi, ma non si esclude che nella seduta plenaria di venerdì il Congresso autorizzi la commissione Giustizia a riunirsi in sessione di emergenza e avviare subito l'inchiesta, mentre i loro colleghi se ne andranno regolarmente in ferie.

Comunque vada (inchiesta subito, oppure dopo la pausa elettorale), il passaggio fondamentale per decidere

l'esito finale di questo interminabile scandalo politico-sessuale-giudiziario sarà il voto popolare del 3 novembre. Se i repubblicani avvanzeranno in maniera significativa, Clinton sarà spacciato. Se vinceranno i democratici, sopravviverà. Infatti, quando la commissione Giustizia avrà terminato la sua inchiesta, il giudizio definitivo toccherà al Parlamento, quello nuovo scaturito dalle elezioni. E con ogni probabilità, anche allora, su ogni altra considerazione di merito prevarrà l'appartenenza partitica.

Prosegue intanto la fuga dalla nave in balla della tempesta. Dopo il portavoce Mike McCurry, che si è dimesso venerdì scorso, ieri hanno abbandonato Clinton anche il capo di gabinetto Erskine Bowles e il consigliere Rahm Emanuel.

## Impeachment: al Senato la tappa cruciale

**L'iter procedurale che potrebbe portare all'impeachment di Bill Clinton, passa in primo luogo attraverso un voto della Camera, domani o venerdì, sulla proposta della sua commissione Giustizia per l'avvio di un'inchiesta formale sul sexgate. L'approvazione viene data per scontata, vista la maggioranza repubblicana di 22 seggi. Al termine dell'inchiesta, la commissione potrà proporre alla Camera il rinvio a giudizio del presidente oppure limitarsi a chiedere altri tipi di punizione, fra i quali la censura. Se si sceglierà la prima via, quella dell'impeachment, sarà il Senato, presieduto dal giudice capo della Corte Suprema, a processare il presidente e saranno necessari i voti dei due terzi dei senatori - ora i repubblicani hanno 55 voti e i democratici 45 - per condannare il presidente, e richiederne quindi l'allontanamento dall'incarico. Questa evenienza, cioè la condanna, non si è mai verificata finora nella storia americana. L'unico presidente finora processato, Andrew Johnson (1865-1869), accusato di aver violato i diritti del Senato licenziando, senza alcuna notificazione, il suo ministro della Guerra, si «salvò» al Senato per appena un voto. Richard Nixon (1969-1974) si dimise il nove agosto 1974, dopo che la commissione Giustizia della Camera aveva raccomandato al Senato di votare l'impeachment sulla base di tre capi d'accusa: ostacolo al corso della giustizia, abuso di potere e oltraggio al Congresso.**

## Embargo-Irak: Annan vuole la fine per fasi

**NEW YORK** Per la prima volta il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha proposto al Consiglio di sicurezza che sia fissato un calendario per la revoca dell'embargo imposto all'Irak otto anni dopo l'invasione del Kuwait. Ma nella relazione presentata al Consiglio, il capo del Palazzo di Vetronon ha indicato alcuna data e ha lasciato quindi che sul tema continui il confronto politico tra i diversi schieramenti. Un altro elemento emerso dalla relazione è che nella verifica del disarmo iracheno tocchi agli ispettori l'onere della prova. Al momento è il governo di Baghdad che deve dimostrare di avere eliminato tutte le armi di sterminio in osservanza delle risoluzioni Onu. Se il suggerimento sarà accolto segnerà una svolta nelle procedure di ispezione degli esperti Onu. Nella nota al Consiglio si espone le linee per un riesame globale della situazione.

## Medio Oriente, Albright ottimista Inizio positivo della missione della Segretaria di Stato Usa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** Sorride Madeleine Albright. Ed è già un buon segno. La sua missione in Medio Oriente nasce nel segno della speranza. «Oggi è stata la mia più bella giornata in questa regione», dichiara la Segretaria di Stato americana dopo due lunghi colloqui, prima a Gerusalemme con il premier israeliano Benjamin Netanyahu e poi a Gerico con il presidente dell' Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. «Gli incontri che ho avuto - spiega Albright - sono stati confortanti dopo quelli a Washington una settimana fa, che erano stati anch'essi incoraggianti». Dagli incontri di Washington e New York, fortemente voluti da Bill Clinton, era emersa l'intesa ad un prossimo ritiro delle forze israeliane dal 13% della Cisgiordania, per trasferire questo territorio al pieno

**GLI USA  
ACCELERANO  
Pressing  
sulle due parti  
A Gerusalemme  
stretta finale  
prima del vertice  
di metà ottobre**

controllo palestinese (ma su un 3% definito «riserva naturale» vi sarebbe fra l'altro divieto di costruire). Nelle intenzioni americane, l'accordo dovrebbe essere sancito nel vertice di metà ottobre alla Casa Bianca, un evento che, stando alle aspettative della Casa Bianca, dovrebbe accrescere il prestigio di Bill Clinton intaccato dal sexgate. Ed in vista di questo summit vanno trovati compromessi su alcuni punti spinosi connessi al ritiro. Che non siano semplici dettagli lo ha ricordato Netanyahu a Madeleine Albright in una faccia-a-faccia durato oltre due ore. Per Israele, ribadisce il premier, la questione de-

terminante è quella delle garanzie di sicurezza che l'Anp sarà in grado di dare, e sicurezza significa innanzitutto repressione del terrorismo. «Se i palestinesi faranno la loro parte - dice Netanyahu - noi faremo la nostra e ci sarà un accordo: ma la cosa più importante per noi è una lotta effettiva contro il terrorismo». Ed una risposta indiretta, ma concreta, a questa richiesta viene in serata con l'arresto a Hebron di due attivisti di «Hamas» da parte dei servizi di sicurezza dell'Anp. Il premier israeliano non ha escluso che la missione di due giorni della ministra degli Esteri Usa possa concludersi oggi con un nuovo incontro a tre, con Arafat. Incontro confermato in serata da fonti palestinesi: un ulteriore segnale che il negoziato si sta muovendo nella direzione sperata. «Il tempo stringe per cogliere l'occasione unica che abbiamo davanti e non lavora a nostro fa-

», ammonisce Albright, scongiurando le due parti «mosse e dichiarazioni unilaterali», che farebbero naufragare senza rimedio il processo di pace. Alle dichiarazioni ufficiali si accompagnano a Gerusalemme indiscrezioni secondo cui Netanyahu potrebbe rinunciare di fatto a farsi consegnare i terroristi che sono nelle mani dell'Anp, e potrebbe accettare un rinvio dell'abrogazione dei passaggi che nella Carta costituzionale dell'Olp chiedono la distruzione dello Stato ebraico. Il premier potrebbe anche impegnarsi in qualche modo a frenare l'ampiamiento degli insediamenti ebraici nei territori occupati. In cambio, Netanyahu chiedere che il terzo e ultimo ritiro, dopo quello del 13%, sia di entità simbolica e che la definizione dello status finale dei territori occupati possa slittare oltre la data del 4 maggio 1999 fissata dagli accordi di Oslo.



## Mubarak cerca di evitare un conflitto tra Siria e Turchia

**U**na missione diplomatica per evitare la guerra tra Siria e Turchia. È quella intrapresa dal presidente egiziano Hosni Mubarak che ieri ha fatto la spola tra Ankara e Damasco. In una dichiarazione rilasciata alla Tg egiziana, poco prima di lasciare il Cairo, Mubarak ha affermato che il suo viaggio ha l'obiettivo di avvicinare i punti di vista dei due governi. Il presidente egiziano ha anche detto di non credere che la crisi sia legata alla cooperazione militare turco-israeliana, considerata dagli Stati arabi e islamici, soprattutto dalla Siria, una minaccia alla loro sicurezza nazionale. La tensione tra Turchia e Siria è esplosa dopo le minacciose dichiarazioni di Demirel contro Damasco, che accusa di appoggiare i ribelli curdi del Pkk. La Siria accusa invece il governo di Ankara di avere ridotto le sue possibilità di approvvigionamento idrico con la costruzione di una serie di dighe sull'Eufrate. A fianco della Siria si è schierato ieri il leader libico Moammar Gheddafi.